Turisti rapiti

Nuova escalation dell'offensiva del Pkk contro il turismo internazionale in Turchia «Per la loro liberazione i governi dovranno trattare direttamente con noi»

Sequestrati ai piedi dell'Ararat

Due italiani e due svizzeri in mano ai ribelli curdi

Quattro turisti, tra cui una donna, rapiti presso il monte Ararat, nella Turchia sudorientale. Due sono di nazionalità italiana, e due svizzeri. Il Partito dei lavoratori curdi (Pkk), in guerra contro Ankara, rivendica il sequestro. Saranno liberati se i governi dei paesi d'appartenenza tratteranno direttamente con il Pkk e bloccheranno il flusso turistico verso la Turchia.

GABRIEL BERTINETTO

La guerra dichiarata dai ribelli curdi al turismo internazionale in Turchia ha fatto 4 nuove vittime: due italiani e due loro compagni di viaggio svizzeri sono stati rapiti da guerriglieri del Pkk, il Partito dei lavoratori curdi, nella Turchia sudorientale, non lontano dal monte Ararat.

Il sequestro risale a giovedì scorso, ma solo ieri la notizia è stata diffusa dagli autori stessi, attraverso un articolo pubblicato sull'organo del Pkk, l'«Ozgur Gundem». Un'ulteriore conferma è giunta in serata con un comunicato che il Pkk ha fatto pervenire all'ambasciata italiana ad Ankara.

Angelo Palego, Anna D'Andrea, Nico Riccardo Pianta e Giuseppe Rezzonico sono i quattro turisti prelevati da unità dell'Argk, il braccio armato del Pkk, a Dogubeyazit, nel circondario di Serhad, vicino al confine con l'Iran.

Angelo Palego, 57 anni, è un testimone di Geova, residente a Trecate, presso Novara, che già sei volte in passato aveva effettuato spedizioni sul monte Ararat, dove ritiene di avere trovato i resti dell'arca di Noè. Anna D'Andrea è di origine italiana, ma ha sposato uno svizzero e risiede nella confederazione elvetica. Svizzeri sono anche Pianta e Rezzonico, che erroneamente il comunicato del Pkk definisce di nazionalità svedese.

Li hanno sequestrati, spiegano i rapitori, per tre motivi. «Perché si trovavano in territorio del Kurdistan che è zona di guerra, perché erano privi del permesso rilasciato dall'Argk e da organizzazioni e uffici da esso dipendenti, e perché con la loro venuta in Turchia essi hanno favorito una delle due parti in conflitto e cioè la Turchia».

I guerriglieri si premurano di far sapere che «ci si occupa da vicino della loro salute», ma al tempo stesso mettono le mani avanti nell'eventualità che qualcosa di brutto possa accadere loro, «a causa delle operazioni belliche in corso, dei bombardamenti e degli attacchi». Se ciò avvenisse, la responsabilità -dicono- «ricadrebbe interamente sullo Stato turco».

Per il rilascio degli ostaggi i ribelli curdi hanno già fatto sapere, tramite un'agenzia di stampa loro contigua, in Germania, alcune condizioni. I governi dei paesi d'appartenenza dovrebbero trattare direttamente con organismi curdi, dovrebbero bloccare il flusso turistico (dall'Italia e dalla Svizzera) verso la Turchia, ed infine dovrebbero condannare le operazioni dell'esercito di Ankara nel sud-est anatolico.

Condizioni, almeno le prime due, assai difficili da accettare. La prima è esplicitamente respinta dalle autorità italiane. L'ambasciatore Luigi Fontana Giusti esclude qualunque contatto diretto con esponenti del Pkk.

I diplomatici italiani ad Ankara hanno intanto chiesto consiglio ai colleghi francesi, che recentemente sono stati impegnati nel risolvere una vicenda analoga. Quattro cittadini francesi erano stati sequestrati dal Pkk più o meno nella stessa zona. Il loro rilascio è avvenuto dopo qualche settimana all'inizio di agosto. In quell'occasione era risultata preziosa la mediazione di un giornalista turco.

Fontana Giusti è sembrato moderatamente ottimista proprio facendo riferimento a questo precedente ed a quello, contemporaneo, di un inglese e di un'australiana rapiti anch'essi e liberati nel giro di breve tempo, «quando la notizia aveva avuto quella diffusione che evidentemente gli autori del sequestro si auguravano di avere».

Insomma ci si augura che la storia si ripeta nel caso di Perego e dei tre compagni d'avventura. Ed anche, non bisogna dimenticare, di altri tre stranieri prigionieri attualmente del Pkk: due tedeschi ed un neozelandese, sequestrati proprio nei giorni stessi in cui venivano rimessi in libertà i quattro francesi, l'inglese e l'australiana.

L'offensiva armata per scoraggiare l'afflusso turistico in Turchia è stata lanciata due mesi fa dal Partito dei lavoratori curdi, e ribadita recentemente da un portavoce dell'organizzazione in Europa: «Siamo un paese in guerra contro uno Stato, quello turco, che non vuole riconoscere il diritto all'autodeterminazione di quaranta milioni di persone».

Quei quaranta milioni rappresenterebbero l'insieme della nazione curda, che abita un vasto territorio montagnoso a cavallo tra Turchia Iran Irak Siria. In realtà secondo altri calcoli i curdi sarebbero in tutto 25 milioni. Il portavoce del Pkk ha aggiunto: «Vi saranno azioni contro installazioni turistiche, con i cui proventi la Turchia finanzia questa sporca guerra». Il giorno dopo un ordigno esplodeva ad Istanbul contro un autobus ungherese parcheggiato di fronte ad un hotel, provocando il ferimento di otto persone. E non era che l'ultimo anello di una catena di attentati che ha riempito le cronache estive dalla Turchia. Bombe sono esplose a Instanbul, Antalya, e altre località meta di vacanze ogni anno per centinaia di migliaia di stranieri. Il bilancio fornito dalle autorità turche per questi attacchi terroristici è di un morto e 54 feriti.

Il monte Ararat, teatro del rapimento dei quattro turisti da parte dei guerriglieri curdi. Sopra, Angelo Palego, una delle persone sequestrate

Un popolo in guerra contro tre Stati

MARCELLA EMILIANI

Cosa vogliono i curdi in Turchia, in Iran come in Irak è arcinoto da anni, dalla fine della prima guerra mondiale per essere precisi: rivendicano l'indipendenza della propria terra, il vagheggiato Kurdistan per l'appunto e da decenni conducono una infaticabile guerriglia contro i governi di Ankara, Teran e Baghdad, che li hanno regolarmente ingannati, massacrati, gassificati e sconfitti. L'ultima atroce beffa ai loro danni risale al 1991, quando agli sgoccioli della guerra del Golfo diedero vita in Irak all'ennesima rivolta, fiduciosi dell'appoggio e dell'aiuto concreto degli Stati Uniti sotto il vessillo Onu. L'aiuto internazionale in armi non arrivò perché, per quanto paradossale possa sembrare, a Bush e ai suoi alleati – pur con tutto l'odio verso Saddam Hussein – parve meno pericoloso mantenere in sella un Saddam Hussein malconcio che correre il rischio di vedere l'Irak smembrato in tre parti: il Nord ai curdi, il Centro a non meglio identificati sunniti e le paludi meridionali agli sciiti.

Più recentemente si è avuta notizia di un'ennesima ondata repressiva nel Kurdistan iraniano, ma tant'è: le rivolte dei curdi sono diventate endemiche nei tre paesi che li ospitano quanto gli eccidi con cui tali rivolte vengono regolarmente sedate.

Indipendentemente dalla coloritura politica dei regimi che si succedono ad Ankara, Teheran e Baghdad, infatti, le rivendicazioni dei curdi vanno ad investire un tabù prepotente in Medio Oriente: l'integrità territoriale degli Stati. Stati relativamente nuovi, dalla debole o nulla tradizione democratica che hanno sempre fatto della repressione l'unica regola per ricondurre all'ordine opposizioni, autonomie, o peggio ancora secessioni rispetto al moloc del potere centrale. E poco importa – come dicevamo – che a Teheran ci sia stato uno scià o imperi una teocrazia di ayatollah; che a Baghdad regnasse un sovrano sotto tutela inglese o tiranneggi un barbaro di Tikrit; che ad Ankara governassero i militari nazionalisti orfani di Ataturk o governino oggi dei civili guidati da una distinta signora: i confini non si toccano, la fase nazionalista che ancora questi paesi stanno vivendo impone una visione estremamente accentratrice, e integra, dello Stato ereditato allo sgretolarsi dell'impero ottomano e nei pochi lustri successivi sotto l'occhio vigile di Francia e Inghilterra. Una visione geostrategica questa che evidentemente risulta funzionale anche alle attuali potenze mondiali di turno, Stati Uniti in testa, che temono e forse a ragione una moltiplicazione geometrica dello sfascio della Jugoslavia a tutte le latitudini.

Anche quella dei curdi dunque è una brutta eredità coloniale destinata purtroppo per loro a rimanere irrisolta ancora per molto tempo. I vari autocrati che si succederanno a Teheran o a Baghdad, con o senza turbanti in testa, erediteranno infatti il tabù dei rispettivi Stati; Stati «senza nazioni», Stati cioè di cui fino ad oggi sono stati ferocemente difesi i confini, ma all'interno dei quali nessuno (forse proprio perché è sempre stato usato il pungo di ferro) è mai riuscito a plasmare popoli che abbiano dimenticato la propria origine etnica o il proprio credo religioso per dirsi un'unica nazione.

Quanto all'opinione pubblica internazionale, agli Stati Uniti o all'Onu com'è oggi, ben difficilmente troveranno il coraggio di schierarsi dalla parte dei curdi. Non bastasse l'ex Jugoslavia, a terrorizzarli c'è anche la Somalia. E loro – i curdi – continueranno a ribellarsi o a tentare di imporre la loro causa all'attenzione di chi non vuol sentire. Se oggi rapiscono turisti occidentali in Turchia è anche perché in Turchia i turisti esistono ancora, cosa che non si può dire per l'Iran e men che meno per l'Irak. Ankara poi si fregia di essere una democrazia, rimane un pilastro della Nato e preme insistentemente per entrare nella Comunità europea.

Ingegnere a riposo per sette volte sulle orme di Noè

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. «La notte del 10 novembre 1984 compresi qual era il mio destino: andare alla ricerca dell'Arca». Così scrive nel suo libro «Ho camminato sull'Arca di Noè» Angelo Palèqo, l'appassionato di studi biblici, forse in mano ai guerriglieri curdi. Poche righe, ma presaghe dei rischi futuri cui andrà incontro l'aspirante archeologo e scrittore alla ricerca della culla biblica, sui ghiacciai del monte Ararat.

Una laurea in ingegneria chimica, 53 anni, due figli (un maschio ed una femmina, entrambi occupati a Milano) consulente di un'azienda chimica di Trecate (Novara), suo comune di residenza in provincia di Novara. Per anni una vita scandita dall'ordinario, poi improvvisamente turbata dall'insorgere di una gravissima malattia della moglie. Al suo interesse per i misteri biblici non è probabilmente estranea la fede abbracciata dei Testimoni di Geova. Sono in molti peraltro che lo ricordano alla «Sala delle Assemblee» di Cameri (Novara), uno dei luoghi più importanti di ritrovo per la Confessione del Piemonte, capace di ospitare circa 5 mila adepti.

Una persona conosciuta, balzata improvvisamente alla notorietà tra i 15 mila concittadini di Trecate per una doppia apparizione (nel 1990 e più recentemente nel febbraio di quest'anno) al «Maurizio Costanzo Show», la fortunata trasmissione televisiva di Canale 5. Eccezionali opportunità di intrattenimento sia per pubblicizzare il suo libro, sia per raccontare la sua presunta «scoperta» dell'Arca e le sue ascensione sull'Ararat. Sette, dal 1985, vere e proprie avventure, al cui humus da leggenda contribuiscono tanto la suggestione del paesaggio quanto i complessi e pericolosi rapporti con le popolazioni locali. Un fascino sospeso tra la realtà ed il fantastico che ha persino affascinato il noto alpinista Reinhold Messner, compagno di cordata dell'ingegnere Palèqo nel 1988. L'anno che precede quello della grande scoperta: un ritrovamento che avviene il 13 luglio del 1989, «alle 7,30 del mattino» annota nel suo diario l'ingegnere chimico. Un successo che induce l'uomo a ritornare ancora una volta dodici mesi dopo sull'Ararat, stavolta insieme ad un compagno di fede, Ermanno Fattalini, ed alla guida alpina Claudio Schranz.

Spedizioni che progressivamente hanno assecondato una naturale evoluzione culturale e psicologica dell'ingegnere e che ne hanno accreditato in tempi recenti anche un ruolo di «esperto», ospite tra l'altro di alcune trasmissioni di emittenti locali. In una di queste diffusa il 9 giugno scorso da «Alt'Italia Tv», un'emittente locale di Suno (Novara), Angelo Palèqo aveva preannunciato l'ennesimo viaggio sull'Ararat. L'annuncio era stato dato nella seconda delle quattro puntate di «Dromos». Ed era stato proprio in quella serata che l'ingegnere aveva raccontato un episodio di violenza subita dai combattenti curdi e culminata in un sequestro durato qualche giorno. Una testimonianza che però era finita in coda, in posizione secondaria rispetto al tema trattato. Di «Alt'Italia Tv» l'intraprendente archeologo-alpinista avrebbe dovuto essere nuovamente ospite il 12 agosto nel corso di un telegiornale. Ma non si era presentato all'appuntamento.

Era già partito in auto per imbarcarsi (non si conosce però da quale porto) alla volta della Grecia, per poi da lì raggiungere l'interno della Turchia, insieme ad alcuni svizzeri. Un particolare importante, che darebbe credito alle voci secondo cui le altre due persone rapite sarebbero svizzere: Anna D'Andrea, infatti, la donna rapita con Palèqo, potrebbe essere una provetta scalatrice del Canton Ticino. La partenza, infine, è stata confermata da Marco Brusati, residente a Bellinzago (Novara) addetto stampa dei Testimoni di Geova: «Gli ho parlato il giorno prima che partisse e mi ha spiegato gli obbiettivi della spedizione». Quest'anno, l'ingegnere di Trecate sembra si fosse ripromesso di testimoniare la sua scoperta con un accurato reportage fotografico. E sull'incognita curda, spiega Brusati, questa volta dava l'impressione di essere tranquillo: «"Ho preso contati coi responsabili dei villaggi", mi aveva confidato, come a garantirsi un punto fermo di sicurezza nei movimenti. Sarebbe dovuto rientrare tra alcuni giorni».

Maurizio Costanzo «Sembrò un pioniere»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. «Invitai diverse volte in trasmissione Angelo Palego. L'impressione che ne ho ricavato è quella di una persona in assoluta buona fede, convinto di aver ritrovato le tracce dell'Arca di Noè, ma che non per questo si atteggiava a grande esploratore magari in cerca di sponsorizzazioni milionarie. I suoi viaggi erano completamente autofinanziati ed avevano un sapore pionieristico». Non ci vuole molto a Maurizio Costanzo per mettere a fuoco l'immagine e il ricordo dell'ingegnere di Novara appassionato di archeologia e studi biblici, rapito dai curdi nel corso della sua ultima spedizione sul monte Ararat. «Nell'aprile del '90 – racconta ancora Costanzo – Pelego venne in trasmissione per presentare una sua ricerca fotografica sull'Arca. In quella occasione ebbe un alterco con lo scrittore Valentino Compassi, studioso di civiltà preclassiche, che sosteneva una diversa ubicazione dell'Arca». Quella non fu l'unica partecipazione di Pelego al *Maurizio Costanzo show*. «In un'altra circostanza – racconta ancora il giornalista – Pelego ebbe modo di parlare di alcuni problemi sorti con un gruppo di curdi in occasione di una delle sue ricerche –. Questo però non lo aveva impensierito più di tanto, almeno non al punto di rinunciare a nuove spedizioni in Turchia». Passione ed entusiasmo per una «missione» che sembrava riempire la sua vita: è questo ciò che emergeva maggiormente dalle apparizioni televisive di Angelo Pelego: «Ricordo perfettamente – conclude Maurizio Costanzo – l'entusiasmo con cui mostrò in trasmissione le foto scattate sul monte Ararat. Non aveva dubbi: si trattava di prove evidenti del ritrovamento dell'Arca sacra».

Di certo, l'ingegnere–archeologo, non era una persona che passava inosservata, anche nei salotti televisivi. «Non sono in grado di pronunciarmi – prosegue Costanzo – sulla validità scientifica del suo lavoro. Posso testimoniare però, per quello che può consentire una conoscenza episodica davanti alle telecamere, della sua onestà intellettuale e della sua passione. Certo, era un po' esaltato, ma come tutti i ricercatori convinti delle proprie scoperte». Di Pelego ha un nitido ricordo anche Alberto Silvestri, coautore del *Maurizio Costanzo Show*: «Quest'anno – racconta – Pelego è stato due volte in trasmissione, l'ultima solo due mesi fa. In quell'occasione accennò al suo prossimo viaggio estivo». «Forse enfatizzava troppo le sue ricerche. Ma anch'io come Maurizio – sottolinea Silvestri – sono rimasto colpito dalla determinazione e dalla sicurezza con cui difendeva la validità della sua scoperta». Particolari problemi con i curdi non li aveva mai manifestati. «Ricordo solo – annota Silvestri – che nell'ultima trasmissione a cui partecipò, fece riferimento ad una scaramuccia avvenuta poco lontano da lui tra un gruppo di curdi e dei militari turchi, ma lui stesso aveva ridimensionato l'episodio. Era più interessato a presentare le prove della sua scoperta. Aveva presentato decine di foto: una di queste mostrava un lungo segno nero nella neve sul monte Ararat. Per Pelego delineava perfettamente il possibile perimetro dell'Arca».

La guerra del Pkk ad Ankara Settemila morti in 9 anni

La guerra fra il Pkk (Partito dei lavoratori curdi) ed il governo di Ankara iniziò con l'attacco armato a una caserma della gendarmeria, il 15 agosto del 1984, ed in nove anni ha già provocato 7000 morti. Ma la lotta per riunire in un unico Stato il popolo curdo, sparso sulle montagne dei territori oggi appartenenti a quattro diversi paesi (Turchia, Iran, Irak e Siria), ha un'origine molto più antica. Fu particolarmente intensa alla fine del secolo scorso, tanto che nel 1920 il trattato di Sèvres, delineando una sistemazione dei territori dell'ex impero ottomano, raccomandava la concessione ai curdi di un regime di autonomia, suscettibile di portarli un giorno all'indipendenza. Il trattato venne però annullato nel 1923.

I curdi di Turchia sono oggi circa 15 milioni. Il primo ministro Tansu Ciller ha recentemente annunciato la creazione di una forza speciale di 5 mila uomini per lottare contro i «terroristi separatisti», pur assicurando di avere l'intenzione di risolvere «con misure democratiche» quello che, senza mai pronunciare la parola «curdo» viene definito il problema del «sud-est». Anzi, con più convinzione dei suoi predecessori la signora Ciller ripete (l'ha fatto anche ieri, annunciando un nuovo stanziamento di fondi a favore dello sviluppo regionale) che la questione curda è soprattutto una questione economica.

Centocinquantamila militari e reparti speciali di polizia fronteggiano diecimila guerriglieri, che contano però sull'appoggio di una parte rilevante della popolazione locale. Lo scorso ottobre il conflitto fra ribelli e militari turchi divenne particolarmente feroce. I soldati di Ankara trovarono appoggio presso organizzazioni dei curdi di Irak, fatto non infrequente nella storia del popolo curdo, le cui divisioni interne sono per lo meno tanto marcate quando lo è l'aspirazione a sottrarsi all'autorità dei governi sotto cui vengono di volta in volta a trovarsi.

Successivamente, cinque mesi fa il Pkk dichiarò una tregua unilaterale, e rese note alcune condizioni per l'avvio di un dialogo con Ankara. Ma dopo ripetute violazioni da entrambe le parti, a giugno il cessate il fuoco veniva ufficialmente revocato dal leader del Pkk, Abdullah Ocalan. E gli scontri riprendevano. Contemporaneamente il Pkk lanciava la campagna per il sabotaggio armato del turismo internazionale, allo scopo di danneggiare l'economia turca. Avrebbe dovuto essere un'offensiva contro le installazioni turistiche, ma gli attentati dinamitardi hanno già provocato un morto e varie decine di feriti. Per non parlare dei tredici rapimenti: 4 francesi, 2 inglesi, 2 tedeschi, 1 neozelandese, 2 italiani, 2 svedesi (o svizzeri). I primi sei sono già stati rilasciati.

La montagna sacra nasconde i segreti dell'Arca

Il monte Ararat, meta di Angelo Palego, che in questa sua ennesima spedizione sperava di fotografare dall'interno i resti della famosa arca qui approdata dopo il biblico diluvio universale, è il monte sacro dell'Armenia come il Fujiyama per il Giappone. Tetto più alto della regione, oltre i cinquemila, si eleva a forma di cono sull'altipiano armeno. La cima innevata in una zona desertica ha il potere di evocare misteri e quello dell'arca, grazie anche al fortunato film di Steven Spielberg, ha ricominciato a toccare corde profonde dell'animo di globe-trotter turistici.

Il Grande Ararat, e il cono minore che si trova a sud est il Piccolo Ararat, possono vantare, oltre alla magia delle nevi nel deserto, anche i minacciosi segreti della loro origine vulcanica sebbene in tempi storici non si ricordino eruzioni. Se il minore è ormai considerato spento, il maggiore viene ritenuto soltanto dormiente.

Nella Genesi la parola Ararat designa, anziché una montagna, tutta la regione abitata dagli armeni. La tradizione ebraica, adottata poi dagli stessi armeni, ha finito per applicare il nome al monte dove si sarebbe posata l'arca di Noè dopo il diluvio.

Nella Bibbia sarebbero confluite due versioni più antiche del racconto del diluvio. Dio, sdegnato dalla malvagità degli uomini, decide di distruggerli scatenando un diluvio universale. Ma vuole salvare Noè, unico giusto fra i suoi contemporanei. Jahvè gli intima di costruire l'arca e salvi con la sua famiglia e con una coppia di tutti gli animali. E dopo 40 giorni di diluvio, approdato sull'Ararat, Noè fa spiccare il volo ad una colomba che ritorna con il ramoscello d'ulivo. L'ira di Dio si è placata. Noè può far uscire la sua famiglia dall'arca e i figli daranno vita alle diverse razze destinate a popolare il mondo.

Tanto presso i popoli orientali e primitivi quanto nel mondo classico, è ricorrente il tema del diluvio. La leggenda che ha dato origini a versioni antiche e moderne è quella babilonese contenuta nell'epopea di Gilgamesh. Il dio Ea mise sull'avviso il suo prediletto fra gli uomini Utnapishtim che gli dei avevano deciso di distruggere l'umanità e gli consigliò di imbarcarsi sull'arca con la sua famiglia e animali di ogni genere. Dopo la catastrofe, durata sei giorni e sei notti, l'arca di Utnapishtim si fermò sul monte Nisir. Il settimo giorno l'eroe babilonese fece uscire una colomba e una rondine, quindi con la sua famiglia abbandonò l'arca e offrì un sacrificio di ringraziamento agli dei.

Anche la mitologia greca si è ispirata alla leggenda del diluvio. Il mito più noto è quello di Deucalione, il quale unico fra tutti gli uomini, si salvò insieme alla moglie Pirra, su una nave che si era costruito per consiglio di Prometeo. Dopo nove giorni Deucalione approdò al Parnasso, dove con il capo coperto, gettarono dietro di sè delle pietre dalle quali ebbero origini nuovamente gli uomini.

I LIBRI DELL'UNITÀ
In edicola ogni sabato con l'Unità
L'ABC della fantascienza
Sabato 28 agosto
Arthur C.Clarke
Preludio allo spazio
Giornale + libro Lire 2.500
l'Unità